

MAESTRO IN CORSIA

«**H**o creduto che tutti i giovani meritevoli avviati alle speranze, i sacrifici, le ansie delle loro famiglie, alla via della nobilissima medicina, avessero il diritto a perfezionarsi, leggendo in un libro che non fu stampato in caratteri neri su bianco, ma che ha per copertura i letti ospedalieri e le sale di laboratorio, e per contenuto la dolorante carne degli uomini e il materiale scientifico, libro che deve essere letto con infinito amore e grande sacrificio per il prossimo. Ho pensato che fosse debito di coscienza istruire i giovani aborrendo dall'andazzo di tenere misterioso gelosamente il frutto della propria esperienza ma rivelarlo loro, affinché dispersi poi per l'Italia, portassero veramente il sollievo ai sofferenti per la gloria della nostra università e del nostro Paese».

(Lettera al prof. F. Pentimagli, 11 settembre 1923).



Moscati si scaglia contro la clinicizzazione degli ospedali che impedisce il libero insegnamento. Proprio lui a cui avevano conferito la libera docenza in Chimica fisiologica, e di cui rinuncia alla cattedra quando gli viene offerta. Solo per stare nelle corsie degli ospedali, per stare accanto ai suoi malati, perché così, sostiene, solo così si può insegnare.

"Soltanto per legalizzare il suo insegnamento di clinica, il pi accostato fra tutti quelli che si svolgevano in quell'epoca negli Incurabili, egli chiese ed ottenne con l'esonero da ogni prova, la docenza in clinica medica. E così, libero da ogni ambizione terrena, egli dedica tutto se stesso, mente e cuore, ai suoi infermi e all'educazione dei giovani medici. L'ospedale diventa la sua casa, il suo amore, il suo sacrario"

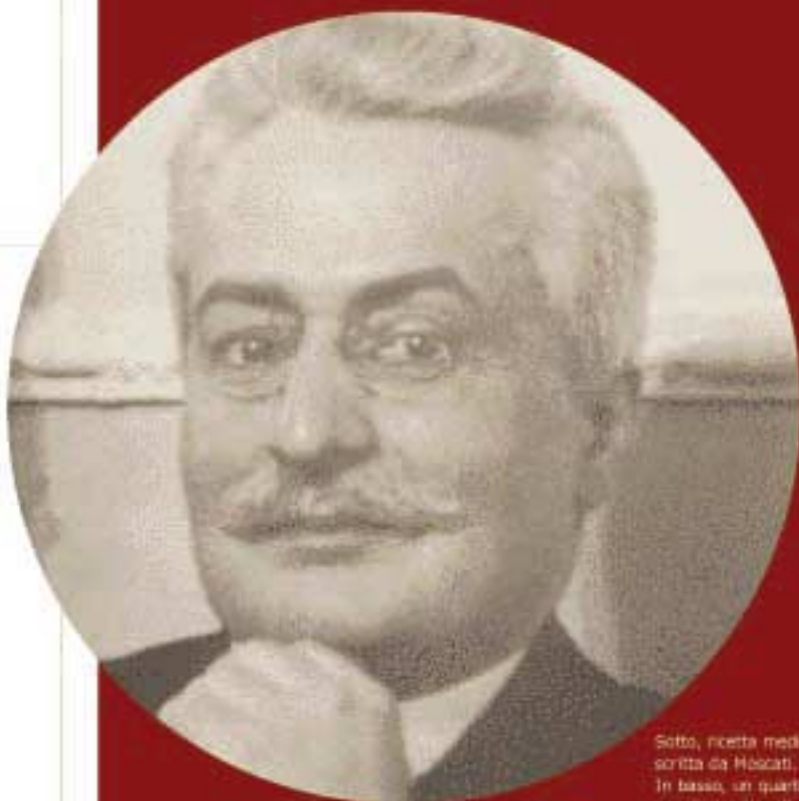
(Prof. Quagliarello, rettore dell'Università di Napoli)

Non il legame economico, non il legame disciplinare avvincherà il medico all'ammalato, ma il legame dell'interesse didattico e lo spirito caritatevole se esiste in molti! Parla con gli studenti; prospetta loro la possibilità che negli ospedali si chiudano le scuole di medicina e di chirurgia. Mi saprai dire come hanno urlato.

(Lettera a F. Zambonini, rettore dell'Università di Napoli).

Qui sotto, le sale di degenza agli Incurabili del reparto diretto da Moscati: a sinistra l'aula studi con il tavolo e il letto per le visite. In fondo, una Napoli con l'ingresso della Galleria Umberto I.

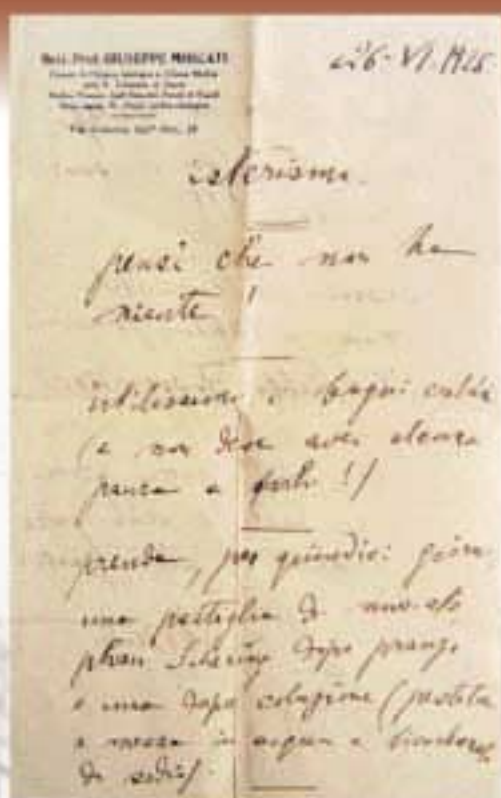




Sotto, ricetta medica scritta da Moscati. In basso, un quartiere popolare a Napoli.

❗❗ Egli si prodigava col cercare di fare ottenere agli infermi tutti i soccorsi scientifici più moderni, che procurava personalmente quando l'Ospedale non poteva darli, sia che si trattasse di medicinali costosi che acquistava a proprie spese; sia che si trattasse di ricerche scientifiche, per le quali l'Ospedale non era attrezzato e che riusciva a ottenere fuori.

(Testimonianza del dott. Piccinino). ❗❗



IL MEDICO

Moscati.

MEDICO DI TUTTI

Via Cisterna dell'Olio è infuocata dalla calura estiva, pochi metri ed ecco il civico 10, a casa. Alle spalle l'Ospedale degli Incurabili, dove Moscati ha lavorato ininterrottamente per 12 ore. La stanchezza si fa sentire più del caldo, ma lui pensa ancora a quel giovinetto con quelle strane convulsioni: **«È necessario fare altri esami; questa sera proverò a leggere quella rivista medica tedesca, comunque bisogna chiamare un prete perché si confessi, un bravo ragazzo»**. Non finisce il suo pensiero che gli si avvicina un giovane, è un suo studente, lo riconosce immediatamente. «Dottore può venire a visitarmi? Abito al Vomero». La stanchezza è lontana. «Il giovane era malato di etisia. Confidò a Moscati il timore di essere licenziato dalla famiglia dove si trovava per la sua infermità. Il professore, tranquillizzando l'infermo, gli suggerì di mettere l'espettorato in un fazzoletto, che poi sarebbe andato a rilevarlo per distruggerlo restituendone uno pulito. Discendendo dalla casa dell'infermo incontrò un amico, il quale meravigliato di vederlo a quell'ora ed in quel sito domandò come ciò succedesse. Moscati con semplicità rispose: **Sono diventato la sputachiera di un povero tisico**» (Testimonianza di P. Brizzi).

«Non era né romantico né sentimentale verso i dolori o le affezioni altrui. Egli appariva di natura piuttosto fredda, ma compiva le opere di carità con zelo vedendo nell'infermo la persona di Cristo Gesù» (Testimonianza del dott. Pierri). **Non il sentimento, anche filantropico, lo muoveva nella sua opera. Ma solo l'amore verso la persona di Cristo che vedeva nell'ammalato** tanto che «un infermo era trascurato dagli assistenti nella mendicatura, per il puzzo che partiva da una piaga putrefatta. Il professor Moscati volle egli stesso praticare la mendicatura, vincendo ogni naturale ripugnanza e dando a noi l'esempio della più eroica carità e abnegazione». (Testimonianza del Dott. Pierri).

Alla morte di Moscati sul registro funebre si trovarono queste parole: «Noi piangiamo perché il mondo ha perduto un santo, Napoli un esemplare di tutte le virtù, i poveri malati hanno perso tutto».

Balza alla mente immediatamente Madre Teresa di Calcutta: la stessa carità li muove, la stessa passione per l'altro. È la comunità dei santi che negli anni si fanno esempio quotidiano per ogni essere vivente, credente o meno. È vero che sempre nella storia della Chiesa ci sono persone o momenti di persone, suscitate dallo Spirito Santo, che additano, semplicemente la strada a tutti.



In alto, la farmacia degli Incursori dove si conservano quattrocento vasi istoriati con scene bibliche e allegoriche. Sotto, un ritratto a olio di Leon Giuseppe Moscati. In basso, ricette mediche scritte da Moscati; a destra, una veduta di Napoli.



IL MEDICO

Moscati.

CAPACITÀ DI DIAGNOSI

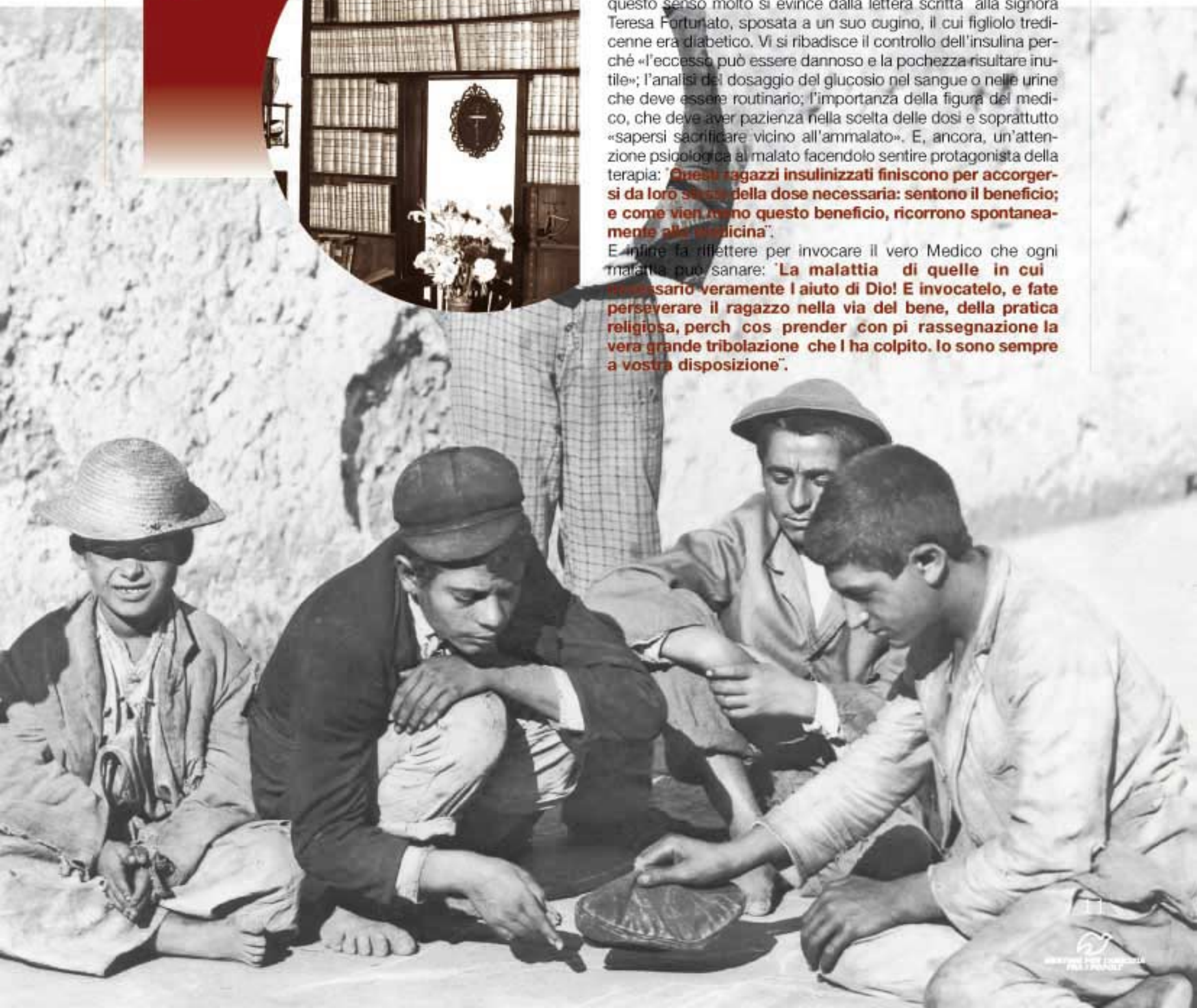
«**N**el settembre di un anno mi fu telegrafato d'urgenza dalla provincia di Foggia: due miei figlioli erano a letto con febbre altissima e costante. Ai sanitari avevano diagnosticato il tifo. Corsi dal dott. Moscati perché mi accompagnasse e gli lessi il telegramma. E lui di rimando: **La mia venuta inutile, i ragazzi hanno solo febbri malariche. Partite subito e fate loro praticare delle iniezioni di chinino. Date loro da mangiare tutto quello che vogliono: anche i maccheroni. La febbre cesserà.** La stima, la fiducia che avevo sempre nutrito per lui si erano rafforzate... Ma quella volta, i miei ragazzi lontani... Lesse i dubbi sul mio volto e presa carta e penna scrisse: **"Sotto la mia stretta responsabilità affermo che i figli di Michele Parlato sono affetti da febbre malarica. Prescrivo le solite iniezioni di chinino. Si dia loro da mangiare tutto quello che vogliono.** Partii solo. I miei ragazzi erano estenuati dalle febbri e dalla dieta latte. Mostrai ai medici la diagnosi dello scienziato napoletano e la mia ferma volontà a seguirne le prescrizioni. Si opposero e non vollero assumersi la responsabilità di una prescrizione nociva. Io mi attenni scrupolosamente alle prescrizioni e i miei ragazzi dopo due giorni sfebbrarono. Li condussi con me a Napoli. Mi presentai da Moscati e dissi: "Sono guariti". Ed egli: **Non ancora. Iniziate questa cura. Tra una quindicina di giorni saranno colti da febbre violentissima. Durerà un sol giorno e dopo saranno guariti davvero.** Nemmeno questa volta si ingannò». (Avvocato Michele Parlato).

Un ingegno acuto, versatile, con una grande dote: l'intuizione. Ma anche molta osservazione, cercando di riavvicinare i fatti più lontani, più disparati, utilizzandoli per la diagnosi clinica. Niente può essere lasciato al caso, anche il più piccolo dettaglio è importante: perché ogni frammento rimanda a qualcosa d'altro, ma soprattutto fa parte di un disegno più grande, da scoprire. Fosse la cura più idonea, fosse la bellezza del creato o più semplicemente un'anima da accompagnare verso la salvezza. Mai, infatti, lo spinge il puro interesse scientifico. Le sue doti intuitive, di cui è ben conscio, sono un talento non da sotterrare, ma da far fruttare 100 volte tanto perché la ricompensa è immediata.





Una fotografia del Santo all'età di 43 anni. A destra, la libreria dello studio. Sotto, alcuni ragazzi napoletani ai primi del '900.



IL MEDICO

Moscati.

LA SCOPERTA DELL'INSULINA

11 gennaio 1922: in America per la prima volta l'estratto pancreatico contenente l'insulina viene iniettato in un ragazzo diabetico. È un passo fondamentale per la medicina. Moscati, sempre attento alle nuove scoperte e continuamente dedito all'aggiornamento, ne capisce subito l'importanza e proprio a Napoli vuole sperimentare la nuova terapia. Nonostante la mole di lavoro che si sobbarca dentro e fuori dal-

l'ospedale, prende contatto con le prime ditte straniere che hanno iniziato una produzione sperimentale dell'ormone e, attraverso un suo allievo esercitante in America, riesce a procurarsi il prezioso farmaco, a un prezzo piuttosto alto, per iniettarlo ai suoi pazienti. È uno dei primi ad usarlo in Italia. Ma per lui non si tratta solo di raggiungere un traguardo scientifico, non è sufficiente iniettare la nuova medicina purché ogni problema sia risolto. Il malato, in questo caso per lo più ragazzi molto giovani, va guardato nella sua interezza, come persona, rilevando anche gli aspetti psicologici che la malattia porta con sé. In questo senso molto si evince dalla lettera scritta alla signora Teresa Fortunato, sposata a un suo cugino, il cui figliolo tredicenne era diabetico. Vi si ribadisce il controllo dell'insulina perché «l'eccesso può essere dannoso e la pochezza risultare inutile»; l'analisi del dosaggio del glucosio nel sangue o nelle urine che deve essere routinario; l'importanza della figura del medico, che deve aver pazienza nella scelta delle dosi e soprattutto «sapersi sacrificare vicino all'ammalato». E, ancora, un'attenzione psicologica al malato facendolo sentire protagonista della terapia: **«Questi ragazzi insulinnizzati finiscono per accorgersi da loro stessi della dose necessaria: sentono il beneficio; e come vien meno questo beneficio, ricorrono spontaneamente alla medicina».**

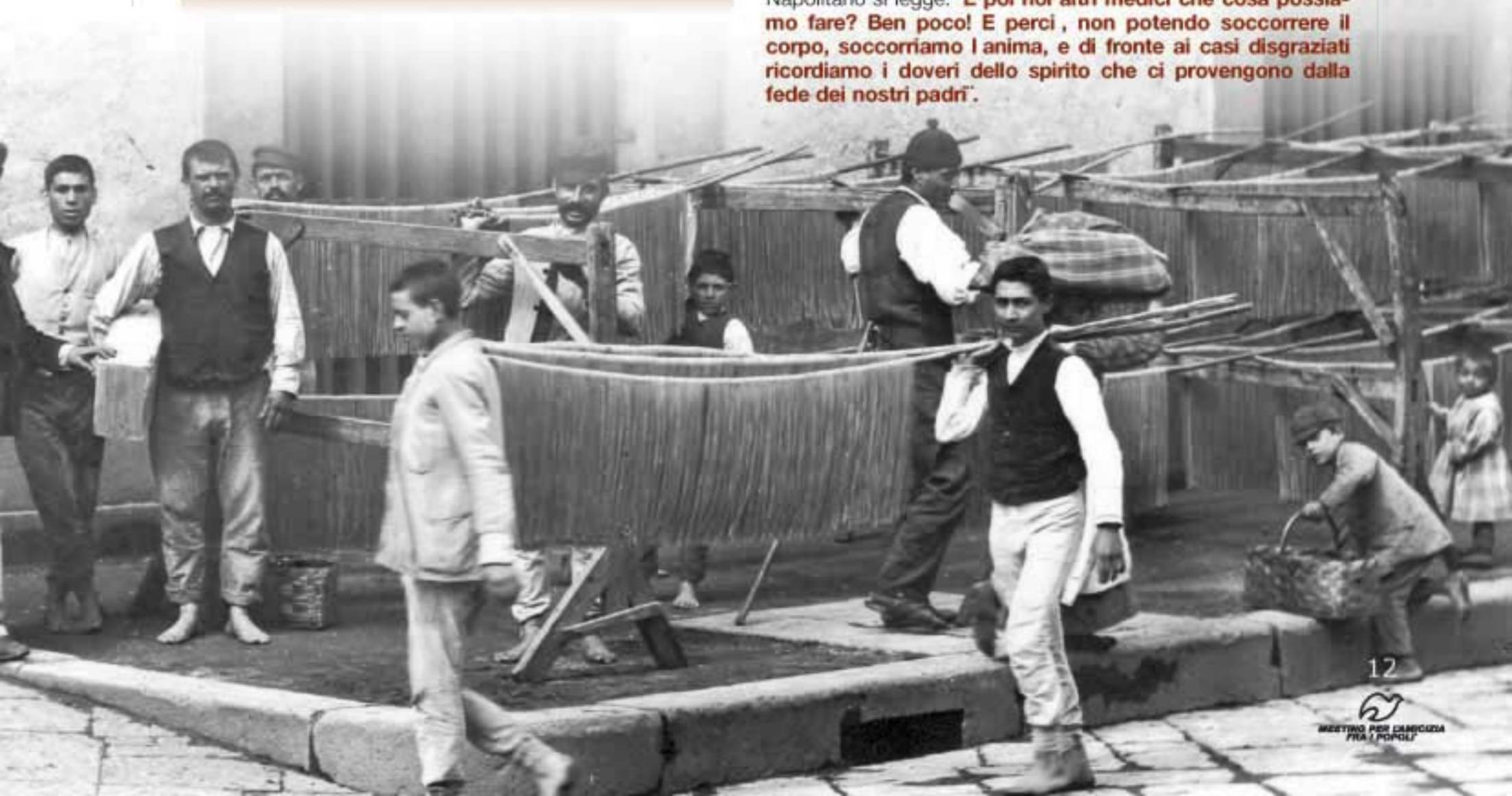
E infine fa riflettere per invocare il vero Medico che ogni malattia può sanare: **«La malattia di quelle in cui è necessario veramente l'aiuto di Dio! E invocatelo, e fate perseverare il ragazzo nella via del bene, della pratica religiosa, perché così prender con più rassegnazione la vera grande tribolazione che l'ha colpito. Io sono sempre a vostra disposizione».**



Il dolore va trattato non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore, la carità.



In alto, la scritta fatta apporre da Moscati nella sala anatomica. Qui sopra, tra i compagni di corso della facoltà di Medicina. Sotto, pescatori a Napoli.



FEDE E SCIENZA

E notte tarda, ma la luce nel laboratorio di analisi degli Incurabili è ancora accesa. Chino sul tavolo, con l'occhio attaccato al microscopio, Moscati osserva i mutamenti di alcune cellule che possono svelare nuove informazioni per la ricerca di nuove cure; di fianco, una pila di libri e di pubblicazioni in varie lingue. Si ferma un attimo. Ogni corpo malato, ogni ricerca, ogni analisi, soprattutto se minuziosa, lo riporta a Colui che ogni cosa crea per la felicità dell'uomo e su un foglio appunta: **"Amiamo Dio senza misura nell'amore, senza misura nel dolore. Riponiamo tutto il nostro affetto non solo nelle cose che Dio vuole, ma nella volontà dello stesso Dio che le determina"**. Il suo pensiero va a Cristo morto e risorto. Non a caso, tra lo stupore di molti e l'ammirazione di tanti, pochi giorni prima aveva fatto appendere, nella sala anatomica dell'Istituto "Luciano Armanni", un crocifisso con la scritta: "Ero mors tuo, o mors" («Sarò la tua morte, o morte», Os 13,14). Lascia i fogli e ricomincia a studiare. Ha tra le mani un caso clinico difficile. Ma non ci si può scoraggiare, avvillire, quante volte i suoi colleghi l'hanno sentito ripetere: **"Il Signore mi ha dato i lumi e l'ho potuta tirare avanti con buon esito"** (dalla deposizione di A. Sorrentino). Così sarà anche questa volta. Perché contro ogni positivismo imperante la vittoria è solo del Signore, anche se a volte non collima con i nostri desideri. La malattia può non essere sconfitta, il malato morire, ma la sua anima essere salva. Questa è la vera salute. Non a caso «nelle visite agli infermi, private e ospedaliere, specie in casi di gravità, mai trascurando tutti i mezzi della cura scientifica e tecnica, pensava e suggeriva come venire in soccorso dei bisogni spirituali dei pazienti» (dalla causa di beatificazione). E più di una volta lo si sentiva ripetere: **"Confessatevi", "Mettetevi in grazia di Dio", "Dio il supremo padrone della vita e della morte"**. E mai queste frasi venivano ripetute a casaccio, ma tenendo presente le circostanze, le condizioni individuali, familiari e sociali. Forse per questo nessuno rimaneva allibito e anzi, molti richiedevano i sacramenti quando da molto se ne erano allontanati.

In una lettera scritta l'8 febbraio 1923 al suo allievo Giuseppe Napolitano si legge: **"E poi noi altri medici che cosa possiamo fare? Ben poco! E perciò, non potendo soccorrere il corpo, soccorriamo l'anima, e di fronte ai casi disgraziati ricordiamo i doveri dello spirito che ci provengono dalla fede dei nostri padri"**.

CARUSO

Luglio 1921. L'albergo Tramontano a Sorrento è in subbuglio. La hall è gremita di giornalisti, la notizia ha, in breve tempo, fatto il giro della città: c'è Enrico Caruso. Pochi giorni prima il famoso tenore era sbarcato a Napoli dopo un lungo viaggio che dall'America lo aveva riportato in patria. Non è un rientro felice, il grande cantante è molto malato. A niente era valsa l'operazione per una pleurite purulenta subita a New York, e i vari consulti medici d'oltreoceano non avevano portato a una diagnosi precisa e definitiva. Qualcuno aveva persino insinuato il dubbio che la malattia era stata diagnosticata in ritardo per incuria e negligenza del medico di fiducia Dorothy Bleklend Benjamin, sua moglie da poco e soprattutto male operata.

Molti professori e luminari vengono chiamati per un consulto. Viene fatto il nome di Moscati. A fine luglio varca le porte dell'hotel. Si dirige verso la stanza con piglio sicuro, come sempre. Caruso o l'ultimo dei mendicanti per lui non fa differenza: è un cristiano da salvare se non nel corpo nell'anima. Accanto al letto comincia la sua visita. Osculta, tasta, pone domande, poi una puntura esplorativa nello spazio sottodiaframmatico. Ne esce del pus. Le sue parole sono secche e precise: «Ascesso subfrenico». Nessun medico, americano o italiano, e tra questi lo stesso Cardarelli, avevano preso in considerazione questa ipotesi. Tutti sono sbigottiti: la diagnosi è perfetta. Purtroppo però è troppo tardi. Caruso è in uno stato settico generale preoccupante, perciò poco o nulla si può fare. Moscati, chiudendosi la porta alle spalle, sa che ormai mancano pochi giorni alla fine. In cuor suo prega per l'anima del tenore.

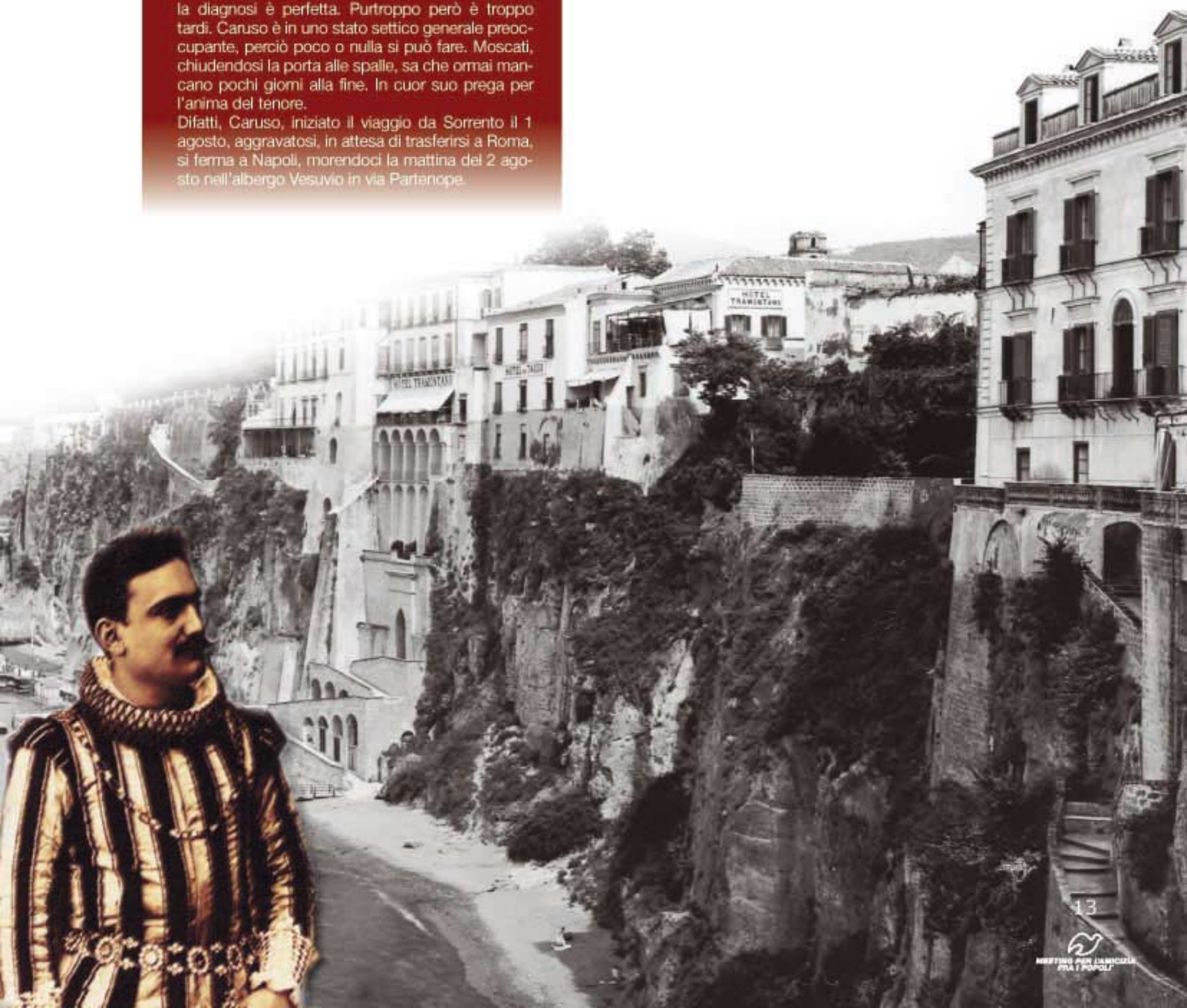
Difatti, Caruso, iniziato il viaggio da Sorrento il 1 agosto, aggravatosi, in attesa di trasferirsi a Roma, si ferma a Napoli, morendoci la mattina del 2 agosto nell'albergo Vesuvio in via Partenope.

IL MEDICO

Moscati.



A sinistra in basso, il tenore Enrico Caruso. Nell'immagine grande, Sorrento con l'Albergo Tramontano.



CONTRO LA CLINICIZZAZIONE

30

settembre 1923. Giovanni Gentile, ministro della pubblica istruzione, emette un decreto che riordina tutta la scuola italiana. Il 10 febbraio 1924 fa varare un decreto che clinicizza gli ospedali impedendo-

vi l'insegnamento libero. Unica città esclusa: Roma. Moscati è furibondo, vuol dire spegnere una scuola ricca che aveva formato personalità come Cardarelli, Cotugno, Claretta. Che almeno Napoli sia esclusa. E, pur preso dai suoi mille impegni professionali, comincia la sua battaglia. Prende carta e penna e scrive al suo amico Benedetto Croce. Ogni parola, scelta con cura, rispecchia il suo carattere: determinato, retto, preciso, volto sempre al bene.

A voi eccellenza, difensore delle tradizioni di Napoli nobilissima, mi rivolgo. Attorno agli Ospedali di Napoli, e principalmente agli Incurabili e ai Pellegrini, c'è una tradizione antica di beneficenza e di insegnamento libero. Gli Incurabili hanno formato i medici del Mezzogiorno. Ora il decreto governativo sulla clinicizzazione degli ospedali, trattando Napoli alla stessa stregua di altre città, ordinando che i professori ufficiali di clinica invadano gli ospedali, scacciandone il personale medico, autonomo, reclutato per concorso, spegne la scuola fiorente, libera, e monopolizza nei soli professori ufficiali la palestra clinica. () Frattanto gli ammalati sono sbattuti come titoli in borsa. Ora le scuole ufficiali, che hanno ad ufo mezzi, lettini, poteri, assistenti, laboratori, si dispongono a usurpare le scuole ospedaliere!'



LA CULTURA

Moscati.

A sinistra, Giovanni Gentile; a destra, il giovane Moscati con alcuni colleghi; sotto, Benedetto Croce e la Galleria Umberto I.



!! (...) Frattanto gli ammalati sono sbattuti come titoli in borsa. Ora le scuole ufficiali, che hanno ad ufo mezzi, lettini, poteri, assistenti, laboratori, si dispongono a usurpare le scuole ospedaliere! **!!**



Pur avendo Croce accolto l'esposto di Moscati, questi non si quietò. Anzi con più foga riscrive all'amico, apportando nuovi elementi alla sua causa.

'Eccellenza, non si tratta di abolire posti per il risanamento finanziario della nazione, ma di vessatorie mostruose trasformazioni, che alienano simpatie e consensi a coloro che le vogliono compiere. O un'opera continua di distruzione nel Paese del cosiddetto consenso!'

Ma non basta l'amico Croce. Moscati si muove a 360 gradi. La posta in gioco è troppo alta. Si rivolge, quindi, al sottosegretario degli interni, Antonio Casertano.

'Mi permetto di rivolgermi a voi perché credo che al di sopra di altri possiate salvare Napoli dalla iattura della clinicizzazione degli ospedali. () Tra breve gli ospedali di Napoli dovrebbero essere invasi dai professori ufficiali di clinica, con tutto il loro servitorame. L'assistenza ospedaliera sarebbe accentrata in pochi oligarchici monopolizzatori del pensiero clinico, della professione, arbitri soli della vita e della morte degli infermi!'

Una battaglia che ancora oggi non si è spenta.



A

ll'imbrunire la città sembra ancora più bella, si distende come una ricca dama fino al mare che luccica di mille riflessi. Moscati vuole bene a Napoli e ai napoletani, ma soprattutto vive la città. Le vie, le chiese, l'Ospedale degli Incurabili fanno parte della sua vita. Il suo non è un sentimento puramente estetico, bensì fa parte di un'attenzione a tutta la realtà di cui ogni aspetto lo avvince, lo attrae. Non è solo il medico, il

professore, è anche il cittadino, per questo non può fare a meno di interessarsi di quello che accade intorno a lui, fosse anche la vendita dello storico e artistico palazzo settecentesco Zapata-Berio, acquistato nell'800 da Domenico Cotugno e donato da questi all'Ospedale degli Incurabili. Così scrive al presidente del Consiglio d'Amministrazione, il senatore Giuseppe D'Andrea: **'Del disegno di vendita dello storico palazzo si parla in città e debbo affermare che aleggia un certo senso di rammarico, perché l'opera pia ospedaliera si priva del più bel gioiello della sua corona, come farebbe una dama di antica prosapia, che mette all'incanto i suoi diademi per colmare gli appetiti degli usurai. I diademi emigrano per l'America o vanno ad ornare le impomatate capigliature di bottegaie arricchite; la dama tira ancora il fiato e poi di nuovo gi nella miseria!'** A nulla servi la sua rimostranza, più volte rimarcata attraverso lettere dalle tinte forti.

Non solo i beni artistici lo interessano, ma ancor di più i mutamenti della città. In Comune viene varato il nuovo piano regolatore. Moscati, che ha vissuto i tragici giorni dell'eruzione del Vesuvio, del colera e della Prima Guerra mondiale, ha di fronte a sé una città da risanare anche urbanisticamente. Veementemente si scaglia contro chi la vuole deturpare e scrive al Consiglio comunale: **'Non il terremoto, non il Vesuvio, né il cataclisma, distruggeranno mai Napoli ma i napoletani. Quel poco, residuo intatto delle incantevoli pendici e dei colli, alla fobia costruttrice dei mercanti, scomparirà tra breve. E quel tanto di storico, e le più belle ville e palazzi sono minacciati dal piccone dei piani regolatori; gli edili, chiamiamoli così, destinati a proteggere l'estetica della città e il paesaggio, somigliano a cani addormentati che lasciano rubare. () Oggi non si frena il privilegio dei ricchi di situarsi una casa e un belvedere in un punto ameno deturpandolo. Il delirio collettivo della necessità di case fa rassegnare la cittadinanza a tutti gli scontri. Sono necessarie le abitazioni () ma necessario un senso di misura, e soprattutto un senso estetico'**.

Parole forti, senza salamelecchi, da cui traspare una profonda conoscenza della realtà in cui Moscati era immerso. Perché il cristiano vive in questo mondo anche se non è di questo mondo.

Moscati.



Sopra, una villa napoletana.
Sotto, Napoli, un gruppo di pescatori.

